

questione del metodo didattico, cioè del *metodo normale*; che, introdotto dal Felbiger, dopo il '74, nelle Scuole della Slesia e dell'Austria, proprio allora dovevasi introdurre nel Tirolo (vedasi Editto Sovrano 16 ott. 83, con cui si bandiva il Piano delle Sc. Normali di quella regione), e che la Corte anche voleva esteso alle Scuole della Lombardia Austriaca.

Occorrevano dunque nuovi studi, e nuovi preventivi per i più costosi finanziamenti: tant'è che, nello stesso Tirolo, l'esecuzione del Piano sarà protratta sino al principio del 1786.

ELEUTERIO CHINEA.

## VARIETÀ

I primi quattro tipografi di Milano:  
Castaldi, Zarotto, Lavagna, Valdarfer

**S**PETTA al dottor Gerolamo Biscaro il merito di avere scoperto fra gli atti del notaio Giussani un documento del 1471 che gli permise « se questa ipotesi è fondata » di « trarre la conclusione che a Panfilo Castaldi Milano va debitrice della introduzione della stampa con i libri pubblicati nel 1471 senza nome di stampatore e fors'anche delle Epistole di Cicerone edite nel marzo 1472 sotto il nome di Filippo Lavagna » (1). E già prima di lui Giuseppe Fumagalli, l'illustre bibliotecario della Braidense, pur ignorando l'accennato documento e pur astenendosi dal discutere gli altri, aveva scritto che il Castaldi « est vraisemblablement un des plus anciens typographes italiens, très probablement le plus ancien de Milan » (2).

Io sono convinto che l'opinione dei citati autori, più che ipotesi probabile, sia una verità, oserei dire, accertata. E sebbene qualche documento manchi tuttora per la prova decisiva, credo che bastino i documenti cognitivi per dedurla con sufficiente precisione. A tale scopo, volendo io esaminarli, chiedo venia se ne ripeterò le parti essenziali; anche perchè si trovano qua e là sparsi in pubblicazioni rare, ed è bene, per maggior chiarezza, averli tutti sott'occhio in ordine cronologico.

(1) Cfr. quest'*Archivio*, 1915, vol. XLII p. 11.

(2) *Lexicon Typographicum Italiae*, p. 124.

Nel 1469 Parte della stampa, che già fioriva a Roma e Venezia, non era ancora penetrata in Milano. Sono da ritenere insussistenti le sei opere anteriori al 1471, elencate nel catalogo del Sassi, ch'egli stesso afferma di non aver vedute, ma citate soltanto sulla fede di Alberto Fabrizio, Cornelio Beughem, Michele Maittaire (1): quanto all'opuscolo *Alchuni miraculi de la Verzene Maria*, che porta veramente impresso il proprio atto di nascita « Milano, Lavagua, 1469 », la strenua difesa che ne fece il Berlan non regge alla critica » (2): basta osservare che il libretto reca in calce il registro dei quinterni A 2-3 ed a 1-4 sino a g 1-4 per assicurarci che si tratta d'un involontario errore di stampa MCCCCLXVIII anzichè MCCCCLXXVIII (3).

Esiste invece l'atto 14 marzo 1469 del notaio Vercellolo Carcassolo, mediante il quale « sapiens artium et medicine doctor Magister Antonius de Cacciis de Ceresolis Axtensis fil. dom. Alberti... teneatur et debeat et obligatus sit docere scribere domino Galeaz de Crivelis fil. q.m. domini Georgij libros in forma magna cum impressione » (4).

Non risulta chè tale insegnamento abbia avuto seguito, ma il detto Crivelli è forse il medesimo che (discutendosi l'anno dopo nel Consiglio Secreto il miglior modo d'introdurre la stampa a Milano) « ha dicto che luy et alchuni altri hanno pratica con uno maestro de la Magna, quale venirà qui a fare de dicti libri cum XII compagni, et li hanno apparecchiata la casa, et li venirà liberamente et senza veruno pacto. Sicchè è parso a dicti del Consiglio che piuttosto se debbia lassare venire questo de la Magna senza pacto che quello de Venexia cum lo pacto de dicti cinque anni, et che li possa venire caduno che vorrà liberamente » (5).

Per comprendere questa lettera 10 maggio 1470 del segretario Giovanni Simonetta al duca Galeazzo Maria Sforza bisogna sapere che Gerardo Colle, ex-ambasciatore del Duca a Venezia, raccomandava caldamente di dare un privilegio assoluto di dieci anni

(1) *Historia Typografico-litteraria Mediolanensis*, Milano, 1745, p. DLIX.

(2) L'introduzione della stampa in Milano, Venezia, 1884, pp. 22 a 105.

(3) *Biblioteca Braidense*, Inc. AN. XI, 44.

(4) E. MOTTA, in quest'*Archivio* 1895, vol. V p. 150.

(5) E. MOTTA, *Rivista Storica Italiana*, 1884, vol. I p. 269.

al maestro Antonio Planella, assicurando che questi era in grado di fare libri a stampa migliori dei romani. Con la riduzione del privilegio da dieci a cinque anni e con la condizione che la vantata superiorità fosse mantenuta, il Planella ebbe il 7 settembre 1480 personalmente dal Duca a Cassano d'Adda il decreto seguente:

« Declaramus ac decernimus nos admodum consentire de ipsius D. Antonij Planellae adventu in dominium nostrum, ut cum advenerit, vel Mediolani, vel alibi in quacumque civitate nostra maluerit, libris ipsis transcribendis operam dare possit, una cum iis ejus socijs, quos secum proficisci delegerit, dummodo non sint nostri rebelles, aut alio crimine meruerint in ditione nostra nequamquam versari. Promittentes nos neququam permissuros alium quempiam Magistrum, assimilis artis peritum, in dominio nostro usque ad quinquennium post ejus D. Antonij adventum operam dare hujusmodi magisterio, si minus periculum vel ex experientiam fecerit transcribendi prius praestantioribus litteris libros, quemadmodum ipse a nobis requisivit » (1).

Il Planella s'impegnava altresì a proseguire tosto da Cassano per Milano, e si sarà anche presentato, ma pare che non abbia potuto intendersi coi membri del Consiglio Secreto, poichè non risulta ch'egli abbia stampato qualche cosa, nè a Milano, nè altrove.

È in questo tempo e in questo ambiente che il medico feltrino Pamfilo Castaldi (2) si presenta per fare ciò che non avevano fatto il Crivelli nè il Planella. Come vedremo, era munito egli pure d'una patente ducale, che non si è finora scoperta, ma che certo non poteva essere più ampia di quella concessa al Planella, essendo evidente che i segretari e i consiglieri del Duca miravano da un lato a restringere le facoltà del privilegio, dall'altro ad estendere il beneficio pubblico dell'invenzione. Del Castaldi sappiamo con sicurezza che nel 1461 era medico condotto a Capodistria (3), e

(1) E. MOTTA, *Rivista* c. 1884, p. 269.

(2) « Ci tengo al Pamfilo con l'm e con l'n come di costume, perchè così lo battezza l'unico documento storico della sua esistenza, dirò così, tipografica ». E. MOTTA, *Rivista* c., 1884, p. 252.

(3) *Rogito* DE VIDA in P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica della città e diocesi di Capodistria*. — Ivi, 1700 - pp. 238, 239.

che lasciò questa sua mansione non prima del 12 luglio 1464 (1) nè dopo il 7 agosto 1469 (2) per recarsi a Venezia e dedicarsi, esclusivamente od almeno principalmente, all'arte della stampa.

Bentosto si vide il frutto della sua venuta a Milano con la uscita al 3 agosto 1471 di un bellissimo libro di 170 pagine; il *De verborum significatione* di Pompeo Festo, in folio grande (mm. 205×285) con magnifico carattere rotondo di corpo 12, una vera *editio princeps*, degnamente dedicata al Duca. Essa reca sull'ultima pagina questa dichiarazione: *Laudetur Christus per quinque foramina Iesus. Festi Pompey liber expletus est. Mediolani tertio nonas augustas. Millesimo quadrigentesimo primo. Ad honorem et laudem Illustrissimi ac Invictissimis Galeaz Mariae Mediolani Ducis quinti ac Ducatus sui anno quinto* (3).

Il secondo libro uscì il 25 settembre successivo con gli stessi caratteri, ma in quarto (mm. 130×196) con la seguente dichiarazione finale: *Pomponii Mellae Cosmogra phiae liber explicit Mediolani septimo kalendas octobres Millesimo quadrigentesimo primo* (4).

Ambedue recano il luogo e la data, ma tacciono il nome dello stampatore. Forse per modestia? forse per dimenticanza? Credo piuttosto per ingiunzione superiore e per evitare il dissidio fra il maestro Castaldi e i suoi discepoli, primo dei quali era il giovane parmigiano Antonio Zarotto. Non si potrebbe spiegare altrimenti il fatto che, pochi giorni dopo la pubblicazione del Mella, e precisamente il 28 ottobre « venerabilis dominus Julianus de Merlis, prepositus ecclesie S. Victoris de Casorate... parte una, et venerabilis dominus presbiter Gabriel de Ursonibus filius q. D. Iacobi et Magister Antonius et Fortunatus de Zarotis de Parma... parte altera... videlicet ipsi fratres de Zarotis suis nominibus propriis et item ipse D. Gabriel et fratres de Zarotis et quilibet eorum procuratores et procuratorio nomine spectabilis et sapientis artium et medicine doctoris Pamfili de Castaldis filli q. D. Leonardi... voluntarie fecerunt et faciunt infrascripta pacta et conventiones: videlicet quod D. presbiter Gabriel et fratres de Zarotis suis et dicto nomine teneantur et debeant stampire trecentum capita librorum,

(1) RICCARDO VOLPE, *Pamfilo Castaldi in una seduta del Consiglio dei Nobili della città di Belluno*, 1888.

(2) ROGITO ZIO in *Archivio Veneto*, 1887, vol. XXXIII p. 538.

(3) HAIN, n. 7038 - PANZER, vol. II p. 12. n. 6 - SASSI, p. DLIX.

(4) HAIN, n. 11014 - PANZER, vol. II p. 12 n. 7 - SASSI, p. DLIX.

qui nuncupantur *Epistolae Tulli* hinc ad festum Pasce maioris resurrectionis dominice proxime future; et quod ipse presbiter Iulianus teneatur dare et solvere eisdem d. presbitero Gabrieli et fratribus de Zarotis et dicto nomine pro eorum mercede stampandi dicta capita librorum ad computum pro quolibet capite dictorum librorum soldos viginticinque imperialium bone monete mediolanensis currentis et... dare papirum sufficientem et necessarium... et solvere eisdem D. presbitero Gabrieli et fratribus de Zarotis ad omnem eorum requisitionem suis et dicto nomine usque ad computum ducatorum triginta auri, que cedant in solutione dicti operis faciendi; et quod ipsi teneantur facere bonum et computare eidem preposito medietatem dictorum ducatorum XXX ».

Questo documento, felicemente scoperto dal Biscaro fra gli atti del notaio Tommaso Giussani (1), è la chiave di volta dell'oculto dramma Castaldiano. Da esso appare che Antonio Zarotto si chiamava già maestro, e che insieme col fratello Fortunato e col sacerdote Gabriele Orsoni, tutti e tre s'impegnavano in nome proprio, ed anche come procuratori del Castaldi, a stampare entro il 29 marzo 1472, giorno di Pasqua, trecento copie delle *Epistole Familiari* di Cicerone, a condizioni usuraie, ma inderogabili, dietro anticipazione di trenta ducati, di cui quindici per le spese di stampa.

Impegno formale, esito inaspettato!

Al 25 marzo 1472 escono le 300 copie ordinate dal prevosto Merlo con questa dichiarazione: « Ego Philippus Lavagna, civis Mediolanensis, ut pro virili mea aliqua ex parte meis civibus prodesse, nactus exemplar correctissimum, studio diligentissimo hominum doctrina praestantium, trecenta volumina exhibenda curam (sic) opera adhibita, ut singulae paginae e antequam imprimerentur ab aliquo doctorum perfectae essent et castigatae (2) ».

Come mai! — esclama meravigliato il Biscaro — « fu casuale combinazione che maestro Filippo incominciasse l'esercizio dell'arte tipografica a Milano con la stessa opera, in numero eguale di copie, che cinque mesi innanzi la compagnia organizzata in nome di Pamfilo Castaldi si era assunta di stampare; oppure dietro al nuovo tipografo dobbiamo vedere ancora la figura dello stesso Castaldi, il quale, guastatosi coi compagni, si era ripreso il materiale e lo

(1) G. BISCARO, in quest'*Archivio* 1915, vol. XLII p. 12.

(2) HAIN, n. 5171 - PANZER, vol. I, p. 12 n. 8, si meraviglia che questa edizione sia sfuggita al dottissimo Sassi, perchè c'era già nel *Maittaire*, p. 319.

aveva passato al Lavagna perchè terminasse la stampa delle lettere di Cicerone iniziata dai due Zarotto? ».

Nessun dubbio che in questo frattempo il Castaldi si sia disgustato coi compagni Zarotto ed Orsoni, poichè i fatti posteriori lo dimostrano chiaramente; ma non mi pare ch'egli abbia dovuto riprendersi il materiale e passarlo al Lavagna, meno ancora che il Lavagna esercitasse in quel momento l'arte tipografica per conto proprio. Unica era l'officina, unico il privilegio a favore del Castaldi: egli solo era in grado d'assolvere l'impegno preso verso il preposito Merlo, licenziando i vecchi allievi e prendendone uno di sua maggiore fiducia. Nell'esercizio di qualunque industria simili sostituzioni sono un fatto normale; e questa mi sembra tanto ineccepibile che non mi perito di asserire che il carattere rotondo del

Cicerone dev'esser eguale a quello del Festo e del Mella, e ne indico la distinta particolarità; la minuscola *i* ha il puntino un po' a destra in alto e tanto piccolo che talvolta lo si vede a stento.

Motivo poi del dissidio fra il Castaldi ed i suoi primi allievi, ai quali aveva data procura « ad haec et alia faciendum specialiter constituti per publicum strumentum » (come dice l'atto Giussani sopra citato) non può esser altro che la gelosia del primato, per cui lo stesso Castaldi aveva dovuto rinunciare a mettere il suo nome sui primi libri stampati e difendersi come meglio poteva contro i suoi concorrenti ed avversari presso la Corte Ducale.

Che questo ragionamento non sia campato in aria e che il Castaldi, mettendosi nelle mani del Lavagna per liberarsi dal complotto dei fratelli Zarotto e del correttore Orsoni, fosse caduto, come suol dirsi, dalla padella nelle braccia, apparirà logico dalle seguenti considerazioni.

E' innegabile che il novissimo procedimento della stampa ebbe in tutta Europa, ma specialmente in Italia, un'applicazione febbrile: il trapasso dalla scrittura manuale alla stampa, in quel periodo di alta cultura letteraria, dava ai promotori grande onore e luto profitto. Era naturale, era umano che anche gli allievi del Castaldi subissero l'influenza di questo doppio stimolo, e che fossero favoriti tanto dalle loro aderenze locali quanto dalla elasticità delle patenti ducali.

Contro questa situazione ben poco il Castaldi poteva reagire. Anzitutto difettava molto di mezzi finanziari, come risulta dal suo modesto passato di medico condotto e più ancora dagli onerosi patti del contratto Merlo. Poi non si poteva pretendere da un vec-

chio di 73 anni (1) quella resistenza, quell'energia ch'è pregio dei giovani. Infi. e una intercessione dell'ambasciatore Leonardo Botta al segretario Cicco per evitare «chel povero medico abia perso in tuto operam et oleum » in una sua incauta malleveria, ce lo fa supporre onesto e generoso, non che discretamente ingenuo (2).

Antonio Zarotto aveva allora 22 anni (3): povero e forestiero anch'egli, non aveva forse appoggi esteriori, ma poteva fare assegnamento sulle sue qualità personali, essendo già da allora, come si mostrò poi per tutta la vita, intelligentissimo attivissimo ordinatissimo.

Il Lavagna invece, dopo le preziose e fortunate ricerche del Motta, ci appare tutt'altro che virtuoso e prudente. Reo di omicidio, era tornato a Milano alla fine del 1469 dopo cinque anni di esilio, essendosi rappattumato col fratello dell'ucciso (4). Muterà spesso di abitazione e di lavoro, ora tipografo, ora editore, ora libraio, saltando con facilità da uno ad altro contratto, da questo a quel socio e viceversa (5). Appresso dovrà contentarsi di ricevere dal fratello Ambrogio la tenue eredità di lire 10 e non potrà entrare in possesso delle lire 800 destinate per dote a sua figlia Polissena se non nel caso che questa muoia nubile prima di lui (6). Più tardi, socio sotto tutela di Pietro Antonio Castiglione, subirà il divieto di maneggiare il denaro sociale (7). Mi spiace dover concludere ch'egli doveva essere per lo meno impetuoso volubile spendereccio; ma era svelto audace energico, era nobile (8), era soprattutto *cittadino milanese*, come si vanta in quasi tutte le sue pubblicazioni. Le sue aderenze col patriziato lombardo e la sua amicizia con le Autorità cittadine spiegano com'egli abbia potuto facilmente rientrare dal bando, avvicinarsi al Castaldi, soverchiarlo e farlo sparire dalla circolazione.

Il potentissimo Cicco Simonetta (al quale « magnifico equite aurato et sapientissimo primo ducali secretario » sono dedicate parecchie pubblicazioni del Lavagna) lo avrà difeso, e avrà visto certo di buon occhio che un *cittadino milanese* figurasse col pro-

(1) G. FUMAGALLI, *Lexicon Typographicum Italiae*, p. 121.

(2) E. MOTTA, *Rivista* c. 1884, p. 267.

(3) E. MOTTA, *Archivio* c. 1895, p. 154.

(4) *Il Bibliofilo*, 1886, vol. IV p. 59.

(5) *Archivio* c. 1895, passim.

(6) *Archivio* c. 1898, vol. X, p. 32.

(7) *Ivi*, pag. 40.

(8) SASSI, o. c., p. XCVII.

prio nome sul primo libro non anonimo stampato a Milano. Egli stesso infatti, venti giorni prima che uscissero alla luce le predette *Epistole Familiari*, e precisamente il 4 marzo, aveva scritto al fratello Giovanni di mandargli tosto da Milano a Vigevano « quello venetiano maestro da stampare li libri » (1), e due giorni dopo questi vi era andato con una commendatizia di Giovanni Simonetta allo « Ill.mo Principi et Ex.mo Domino meo colendissimo Domino Duci Mediolani » ecc. (2). Che cosa significano questi due documenti, la cui copia esiste nell'Archivio di Stato in Milano? Che il buon Castaldi, volente o nolente, doveva sotto certe condizioni o con qualche compenso rinunciare al privilegio e allontanarsi da Milano, « perchè sembra che di un vero e proprio stratto si possa parlare » (3). Questa induzione, non soltanto mia, apparirà naturale, anzi inoppugnabile, a chiunque legga con attenzione l'ordine 5 maggio, dato da Cicco ai Capi delle Entrate Ordinarie e pur esso esistente nel predetto Archivio di Stato (4):

« Perchè Messer Pamfilo de Castaldis, quale era venuto qua in questa nostra inclita città a fare lavorare libri ad stampi *secundo la conventione che se contiene ne le nostre littere patenti a lui concesse, e' rimasto contento de ritornarsene a Venetia, acciocchè ognuno possa lavorare et fare di dicti libri per piu' comodita' de li nostri cittadini sudditi, siamo contenti et volimo che provedi chel possa liberamente senza alcuno pagamento dei datij reportare et condure et fare condure via tutti li suoi istrumenti, ferramenti et cose pertinenti al dicto mestero, et così tutti quelli libri facti et lavorati ad stampi chel si ritrova havere qui e che vorà condure via et questo per tutto el dominio nostro ».*

Nonostante queste chiare disposizioni, sembra che il Castaldi non abbia potuto allontanarsi immediatamente nè tranquillamente poichè il 30 luglio egli fece redigere dal notaio Giussani due mandati: uno *ad lites* a favore degli « egregios et prudentes viros Franciscum et Galeaz fratres de Bullis, Antonium de Bombellis de Canobio et Georgium et Filippum de Accettantibus »; l'altro *ad*

(1) E. MOTTA, *Rivista* c. 1884, p. 267.

(2) Ivi, p. 266.

(3) ETTORE FRANCHINI, *Rassegna Grafica*, Roma, Maggio 1927, n. 14, p. 22.

(4) E. MOTTA, *Rivista* c. 1884, p. 267.

*negotia* a favore del predetto « Georgium de Acceptantibus et Johannem de Squassis » (1), Libraio del Duca (2).

Qui termina l'odissea dello sfortunato Pamfilo Castaldi, il cui nome sarebbe caduto nell'oblio, se i documenti recentemente scoperti non permettessero di rendergli oggi una tarda, ma doverosa giustizia.

\* \* \*

Antonio Zarotto, tosto che fu libero, pensò al modo migliore di sfruttare la sua esperienza, e vi riuscì ottimamente, avendo già al suo fianco il fratello Fortunato come compositore e il cremonese Orsoni come correttore. Gli occorreva un finanziatore dell'impresa ed ebbe la fortuna di trovarlo nel nobile Pietro Antonio del Borgo di Castiglione, il quale chiamò soci altri due letterati: il bolognese Cola Montano e il piacentino Gabriele Paveri Fontana. Quest'ultimo stese di suo pugno il contratto sociale il 28 maggio 1472, ma essendo deceduto in quei giorni il notaio Iosafat de Corbetta, l'atto venne trascritto ed autenticato il 4 giugno dal notaio Giovanni Angelo Custodi (3).

La nota dominante del contratto è « che non sia alcuno de li compagni chi ardisca ni presuma havere intelligentia cum alcuni altri maestri de stampa o che facessi stampire ni a quelli dare alcuno adjuto ne favore ne consiglio ne ricordo, ni in dicti, ni in facti, ni in segni, ni in cegni (*cenni, ammicchi*), ni in alcun altro modo di lettere, de inchiostro da stampire, de correggere, de imprestare libri ni di fare imprestare, ni per alcuna altra (*maniera*) che risultasse in danno de la compagnia »; e ancora « che se tegrerà secreta la compagnia e *tutti li libri che si stampiranno* sino parerà a dicti compagni; e che no se accetterà alcuno compositore ni stampatore ni altro lavoratore senza sacramento de essere fidele e secreto alla compagnia di quanto ghe sarà comandato ».

E' qui evidente che la società voleva col segreto garantirsi contro l'opposizione del Castaldi, che stava per allontanarsi affidando al tribunale la difesa dei propri interessi, e contro il Lavagna, che stava per aggiudicarsi il primato della successione sorretto dal consenso dei suoi concittadini e dall'autorità dei capi. Si può ag-

(1) BISCARO, *Archivio* c., 1915, p. 13.

(2) SASSI, o. c., p. XCIII.

(3) SASSI, o. c. pp. CCCXLVII-LII.

giungere che fosse prossima a prevalere l'opinione del Consiglio Secreto contro qualsiasi privilegio, e che quindi premeva essere pronti al momento opportuno coi libri stampati e tenuti in serbo segretamente. E urgeva soprattutto non perdere tempo, affrettarsi, provvedere carta, inchiostro, caratteri e torchi, poichè tutto mancava.

Lo Zarotto quindi s'impegnava di provvedere tutto il necessario per far lavorare col massimo zelo quattro torchi: il Castiglione, il Montano, il Paveri Fontana e l'Orsoni a fornire i denari occorrenti, anzi il Castiglione anticipava cento ducati, e si obbligava a lasciarli nella società fino al termine stabilito di tre anni, senza fare ulteriori versamenti, tranne il caso di assoluta necessità. E lo Zarotto s'impegnava a contribuire la sua parte per la sola spesa dei torchi e dei caratteri, prelevandola dal terzo dei guadagni riservati a lui, mentre gli altri due terzi dovevano esser ripartiti in parti eguali fra gli altri quattro soci. Per la contabilità e la cassa veniva dato incarico esclusivo al socio Paveri Fontana.

Nessun libro si poteva stampare nè dargli prezzo senza previo accordo di tutti i soci, i quali s'impegnavano a stare uniti per tutto il triennio: chè se per caso fortuito o per necessità uno o due o tre dei soci dovessero ritirarsi, ciascuno « possa ripetere la sua parte e conseguire satisfactione così de roba come de denari, secondo se troverà essere in la compagnia, e li altri quattro o tre o doi siano tenuti stare insieme e mantenere la compagnia con questi pacti medesimi, e tore o non tore compagni come a loro parerà ». Era pure prescritto che tanto il fondo Castiglione di 100 ducati quanto i successivi introiti dell'esercizio fossero acquisiti alla società « fino a l'ultimo anno de la Compagnia nel quale anno ultimo se cominciaranno a pagare o de denari o de roba, come se troverà essere in la Compagnia ». E alla fine del triennio « ciascuno sia in sua libertà e che ninno se intenda essere compagnia se non de amore; e che li torchi e le lettere remangano per soi propri a Meistro Antonio predicto, havendo satisfacto integramente a la Compagnia come è dicto de sopra ».

Nello stesso giorno e con lo stesso notaio i cinque soci sunnominati stabilivano un altro patto di durata eguale con Nicolò dal Borgo di Castiglione, fratello di Pietro Antonio. Si trattava di dar lavoro ad altri tre torchi, con amministrazione distinta dal lavoro dei precedenti quattro. All'uopo i due fratelli Castiglione si obbligavano provvedere a loro spese torchi, lettere, carta, inchiostro e tutto il resto occorrente; a pagare il salario ai compositori e stampatori ed ogni altra spesa non che la metà della

pagione. E s'impegnavano pure a dar lavoro sufficiente ai detti tre torchi, ma stampando soltanto libri di medicina, diritto civile e diritto canonico; e a non fare stampar altrove opera alcuna delle tre dette specialità sotto pena di perdere tutte le opere stampate presso lo Zarotto e di subire in più una multa di duecento ducati ciascuno. La quarta parte del guadagno doveva essere divisa fra Zarotto, Montano, Paveri Fontana ed Orsoni e al termine dei tre anni i torchi e i caratteri restare allo Zarotto « per quello preccio che allora saranno stimati valere per persona da bene e stimata de Parte ».

Lo Zarotto, dopo avere con questi due contratti posta la società sopra una salda base, si mise al lavoro con tanto zelo che in meno di sei mesi diede alla luce il Virgilio, con questa dichiarazione finale: « Anno a Natali Christiano milesimo quadrigentesimo septuagesimo secundo kalendis decembribus P. Virgilio Maronis partheniae opera omnia diligenter emendata diligenter impressa sunt ab Antonio Zarotto Parmensi, qui quidem artifex egregius propediem multo maiora de se pollicetur » (1).

Anzi è probabile, per non dire certo, che anche prima del Virgilio egli avesse stampato il *De partibus orationis* di Giorgio Trapezuncio, libro in-folio (mm. 190x272) che ha davvero tutte le caratteristiche dei primordi, cioè spazi in bianco per le iniziali mancanti, senza numerazione dei quaderni, nè delle pagine e senza nome di tipografo. Veramente la lettera, posta in fine, con cui l'autore scrive al suo diletto Cola Montano di essersi sbarcato a quel lavoro malgrado gli acciacchi della vecchiaia, reca la data 29 ottobre 1471; e si potrebbe arguire che il Montano, divenuto socio della compagnia Zarottiana, avesse disposto la stampa segreta di quella grammatica, in modo che fosse pronta per l'apertura delle scuole nell'autunno seguente e che il nome del tipografo fosse ommesso per essere ancora *sub iudice* la questione del privilegio Castaldi. Il Sassi conferma a pag. CLVI della *Historia Typographica*: « Compendium Prisciani *De partibus orationis* a Georgio Trapesuntio elaboratum primaque vice jam editum in hac urbe anno MCCCCLXXII, ut ibidem innuimus »; e ripete a pag. DLX: « in calce legitur: Mediolani MCCCCLXXII sine typographi nomine » (2). L'esemplare n. 1102 dell'Ambrosiana non ha in fine del foglio ultimo 73<sup>r</sup> altro

(1) PANZER, vol. II, p. 13, n. 9.

(2) Anche il Panzer, vol. II p. 13 n. 10 indica luogo e data « Mediolani MCCCCLXXII ».

che la parola *Deo gratias*; e in fine al foglio 60<sup>r</sup> le parole *Deo gratias. Amen*; il che farebbe supporre che la stampa abbia avuto luogo in due distinti periodi. Se tutte queste osservazioni rispondono alla realtà, si può asserire con fondamento che questo fu il primo libro stampato da Antonio Zarotto e ch'esso era pronto per l'inizio dell'anno scolastico, cioè per il giorno dopo S. Luca (19 ottobre).

\* \* \*

Ma nemmeno il Lavagna era rimasto con le mani alla cintola: anzi, fino da quando egli aiutava il Castaldi a stampare le *Epistole* di Cicerone per il prevosto Merlo, egli aveva disposto le cose in modo da poter continuare l'azienda in nome e per conto proprio, dopo aver eliminato il vecchio maestro. Il documento di prova reca la data del 4 gennaio 1472 e la firma del notaio Giovanni Battista Vailati di Pavia. Esso dice:

« Spectabilis et clarissimus artium et medicine doctor Dominus Iohannes Matheus ex Ferrariis de Gradi, fisisque ducalis, parte una, — et Magister Filipus de Lavana f. q. domini Iacobi, habitator Mediolani, porte Orientalis, parocchie S. Raphaelis, parte altera, — inter sese convenerunt ac devenerunt ad infrascriptas promissiones, conventiones et pacta, videlicet: Primo, ipse magister Filipus teneatur et debeat et ita promisit prefato domino magistro Iohanne Matheo stipulanti, eidem dare per terminos infrascriptos copias ad stampum numero centum illius operis in medicina *Expositiones et ampliationes super nono Almansoris*, compilata per ipsum magistrum loh. Matheum; et quod quidem opus est seu esse potest quinternorum circa L.<sup>ta</sup>, vel circa, in forma magna; videlicet:

Quinternos duos hinc ad decem dies mensis februarii prox. fut., et hic sub pena ducatorum XXV solvenda ei domino magistro loh. Matheo casu quo non attendiderit ut supra, in quam penam incurrisse intelligatur ipso iure et facto;

Quinternos sedecim infra menssem unum cum dimidio immediate sequuntur post dictum primum terminum, sub pena aliorum ducatorum XXV, in quam penam incurrat ut supra et solvenda ut supra; et reliquos quinternos usque ad dictum numerum L.<sup>ta</sup> hinc ad et per totum menssem aprilis prox. fut. sub pena aliorum ducatorum XXV, solvenda ut supra, in quam penam incurrisse intelligatur ut supra. Et hec omnia expensis ipsius magistri Filipi.

Et versavice prefatus dominus magister loh. Matheus teneatur

et promittit dare suprascripto magistro Filippo et pro mercede ipsius iuxta declarationem arbitrandam per egregium artium et medicine scholarem dominum magistrum loh. Antonium de Modoetia, pro qualibet copia, ita quod ipsa possit arbitrari a ducatis quinque supra et a ducatis septem infra, et cui declaratione et arbitrio ex nunc dicte partes stare promisserunt. Et quas pecunias ipse dominus magister loh. Matheus teneatur et ita promisit solvere in pecunia numerata dicto magistro Filippo infra mensses sex. prox.; sequuturos post dictum menssem aprilis et traditionem dictarum copiarum centum, casu quo in spacio dictorum sex mensium non fuerit et seu regnaverit epidemia; et in casu dicte epidemie, quod Deus avertat, infra unum annum post traditionem ut supra.

Item et etiam quod in casu dicte epidemie quod ipse magister Filipus non teneatur ad predicta, dum modo dicta epidemia sit talis condicionis et ita notabilis quod laborari non possit » (1).

Sorvolando sul curioso inciso dell'epidemia per giustificare la proroga dei pagamenti e delle consegne e sulla enorme incertezza della mercede lasciata al giudizio dell'arbitro Giovanni Antonio di Monza, giova osservare che il Lavagna, all'inizio dell'anno 1472, si dichiarava pur egli maestro e si credeva tanto sicuro di potersi impadronire dell'officina Castaldiana, che s'impegnò col medico Giovanni Matteo Ferrari a stampare cento copie dell'*Almansor* entro aprile, ed anche prima due acconti, con gravissime ammende in caso di ritardo. Senonchè i metodi spicciativi del Duca poterono bensì togliere al Castaldi il privilegio della stampa, non già gli strumenti del lavoro, ch'erano suoi e ch'egli volle portare con sé, come abbiamo veduto. Perciò il Lavagna non potè mantenere la promessa fatta al Ferrari, e ne venne un litigio lungo e serio, che Rodolfo Maiocchi riassume in questi termini: « Gli scarsi accenni del documento non ci consentono di precisare i motivi della contestazione insorta: Il Ferrari sosteneva che il Lavagna non avesse consegnato le stampe nei termini stabiliti ed esigeva perciò l'applicazione delle multe comminate nel contratto: il tipografo sosteneva di non aver mancato alle promesse. Forse si sarà trattato della minaccia di epidemia in Milano, che, quantunque non avesse avuto seguito, lasciò credere al tipografo tornasse applicabile la clausola del contratto riferentesi alla pestilenza. Ad ogni modo è certo che le copie stampate non erano giunte a Pavia a tutto l'ottobre (2).

(1) *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1902, p. 71.

(2) *Ibid.*, 1902, p. 73.

Ora sappiamo che il vero motivo era la mancanza dei caratteri, dal Lavagna accampato come caso di forza maggiore; e doveva saperlo anche il Ferrari, che già da quarant'anni era medico di fiducia della famiglia ducale e professore famoso all'Università di Pavia. La lite minacciava di varcare le soglie del tribunale, come quella del Castaldi, ma fortunatamente i due contendenti « intercessione amicorum et presertim dicti magistri loh. Antonii » cioè l'arbitro del precedente contratto, fecero il 29 ottobre innanzi al notaio Vailati, la seguente amichevole transazione: « quod ipse dominus magister Iohannes Matheus teneatur remittere et ita remittit dicto magistro Lavagna dictas penas... Item quod ipse magister Filipus teneatur et ipse promisit tradere prefacto domino magistro loh. Matheo copias centumviginticinque (anziché cento) dicti operis ad stampam ut supra, quibus habitis ipse dominus magister loh. Matheus teneatur et ita promisit dare et solvere, in terminis de quibus et prout in dicto instrumento (4 gennaio 1472) continetur dicto magistro Filippo ducatos sexcentos auri et in auro ultra illos ducatos XXV de quibus et prout in dicto instrumento ficti mentio; et rata pro rata ipsorum denariorum, prout ipse magister Filipus traddiderit dictas copia in terminis ut supra, ratis et firmis manentibus aliis contentis in dicto instrumento, de quo supra fit mentio, salvis semper superscriptis » (1).

In seguito a questo componimento il Lavagna poté finalmente consegnare la prima parte del lavoro assunto: « *Pars prima commentarii textualis in nonum Almansoris, cum ampliationibus et additionibus materie, per eximium artium et medicine doctorem verumque interpretem dominum magistrum Iohannem Matheum ex Ferrariis de Gradi mediolanensem, in albo studio Papiensi primam cathedram tenentem* ». Questa prima parte si può credere consegnata in novembre e la seconda in dicembre, separatamente: questo spiega perchè ciascuna di esse abbia una propria dedica al Duca Galeazzo Maria e perchè nelle biblioteche si trovino di rado tutt'e due insieme. Nessuna di esse reca il nome del tipografo, nè il luogo della stampa; ma soltanto si legge in fine della Parte II questo codicillo: « Inceptum per Mag. Marcum de Gattinara anno 1462 die 17 octobris et finitum in studio D. M.<sup>ri</sup> Ioannis Mathei huius operis compositoris anno 1471 die 24 septembris ».

(1) *Bollettino Soc. St. Pavese*, 1902, p. 74.

Parve a taluni (1) che questa data non si riferisse alla pura compilazione del manoscritto, dettato dal Ferrari al Gattinara, ma proprio alla stampa dell'opera in Pavia, che pertanto avrebbe preceduto Venezia e Roma. Tale supposizione fu validamente confutata dal diligentissimo Maiocchi (2), il quale aderisce invece all'opinione del Sassi (3) e del Boni (4), che la stampa sia stata effettuata a Milano da colui che se n'era preso l'impegno; e soggiunge in proposito: « Reca poi molta meraviglia il fatto che i numerosi bibliofili, i quali esaminarono i due volumi dell'opera e ne discussero a lungo, non si siano mai accorti di aver sott'occhio una edizione milanese di Filippo Lavagna ». Peccato davvero, perchè avrebbero visto che neppure questa tesi è sostenibile! Il carattere che vi si vede (5), è affatto diverso dal gotico del Lavagna nel *Mesue*, dello Zarotto nel *Martiano*, del Valdarfer nel *De Caimis*. Certamente quell'opera fu stampata altrove a spese e per ordine del Lavagna; ma un fato maligno la perseguiva dovunque! Quando giunse, dopo un anno di febbrile attesa, nelle mani del Ferrari, questi soccombette il 30 dicembre, lasciando a sua volta insoddisfatto il Lavagna; il quale (come spiega egregiamente mons. Maiocchi) si rivolse agli eredi, cioè agli amministratori dell'Ospedale pavese di S. Matteo; i quali preferirono ritornargli quasi intatta l'intera edizione, acciò la esitasse per suo conto.

Frattanto il Lavagna, avendo ricevuto finalmente i nuovi caratteri, spingeva alacramente la stampa del suo primo volume, in esecuzione dell'impegno da lui preso verso Giovanni Antonio e Biagio Terzago, alle condizioni stipulate nel contratto 26 settembre 1472 del notaio milanese Antonio Zunico, cioè: « quod

(1) S. COMI, *Memorie bibliografiche per la storia della Tipografia Pavese*, pp. XXII-XXV. — G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, Modena ed. II v. VI p. 439 — G. AMATI, *Ricerche storico-critiche-scientifiche*, v. V, p. 400 — C. MAGENTA, *i Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, v. I, p. 504 — G. VIDARI, *Guida del Famedio nel cimitero di Pavia*, p. 79, ecc.

(2) *L'introduzione della stampa a Pavia*, nel citato *Bollettino*, 1902, pp. 66-86.

(3) o. c. p. DCXIV.

(4) *Lettere sui primi libri a stampa*, Venezia, 1794, p. 55.

(5) Veramente questa prima edizione di soli 125 esemplari è divenuta rarissima; ma il volume stampato a Parigi nel 1839 da Enrico Massimo Ferrari in lode del suo antenato — *Une chaire de médecine au siècle XV* — ne reca due perfetti fac-simili alle pp. 251-252.



dictus magister Philippus teneatur et debeat ac obligatum sit et ita promisit... a die vigesimo octobris prox fut. in antea laborari et laborari facere ad tria torcularia in dicta arte stampendi libros tertij Canonis Avicene donec compleverit volumina quatuorcentum in forma magna et hoc bene et fideliter... infra menses tres et dimedio... et quod dicti de Terzago teneantur... totum papirum necessarium dare dicto Filippo de quo tamen papiro fiat debitus societas haec. Et ulterius teneantur... ipsi de Terzago dare et numerare dicto Filippo pro omnibus alijs expensis... exceptis aminiatura et legatura... in summa libr. sexcentum triginta imperialium, videlicet singulo mense ratam partem... et quod dicti libri vendi debeant majori pretio quo poterit, et quod ex primis denarijs perventuris... primo dicti de Terzago extrahere possint et debeant expensas dicti papiri et etiam suprascriptas libras sexcentum triginta imperialium, deinde lucrum quod fiet, deductis ipsis papiro et libris sexcentum triginta imperialium, dividatur hoc modo, videlicet, quod quilibet ipsorum habeat tertiam partem dicti lucri » (1).

L'opera uscita il 12 febbraio 1473 è un grosso volume in folio grande (mm. 295×395) stampato egregiamente su due colonne con carattere rotondo di corpo 10 e con molte abbreviazioni: esso presenta per la prima volta le linee oblique caratteristiche del Lavagna, quella semplice in luogo della virgola per separare le proposizioni e quella doppia per separare i periodi. E' un libro che gli fa onore, ma non altrettanto l'audace dichiarazione in fine al libro II°: « per Magistrum Philippum de Lavagna huius artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem » (2). Questa, che il Fumagalli chiama *singulière vanturdise* (3) per non dirla *aperta menzogna*, faceva torto non solo al Castaldi unico e vero tipografo del *Festo*, del *Mella* e del *Cicerone*, ma anche allo Zarotto che aveva già pubblicato in precedenza il *Trapezuncio* e il *Virgilio*, e che continuava la sua intensa attività pubblicando nel 1473 la Divina Commedia, le Rime del Petrarca, la *Grammatica latina* di Donato, Beda ed altri, le *Epistole* di Pio II, il *De versu heroico* di Ognibene da Lonigo, i due grossi volumi *Liber Aggregatus Serapionis* e *Synonima Medicinae Simonis Genuensis*.

(1) E. MOTTA, *Arch.* c. 1898, pp. 52-53.

(2) HAIN, n. 2200. - PANZER, vol. II, p. 14, n. 12.

(3) o. c. p. 215.

(4) PANZER, vol. II, p. 13, n. 10. - SASSI, p. DLX.

L'emulo suo Lavagna si occupava frattanto a stampare con caratteri gotici speciali su due colonne un'altra poderosa opera in folio (mm 230×335) intitolata *Johannes heben* (figlio di) *Mesue, De consolatione medicinarum simplicium solutivarum*. Dalla chiusa si rileva che questo lavoro venne ordinato dal Collegio dei Medici e fu terminato il 4 agosto: « Explicit opus heben Mesue impressum per Magistrum Philippum Lavagnam et cor. rectum ac diligenter examinatus per egregios doctores almi Collegij Mediolanensis Anno Domini 1473 die 4<sup>o</sup> augusti Regnante Illu. mo D. D. Galeaz Maria Vi cecomite, etc. Duce Mediolani quinto » (1).

Due giorni dopo, cioè il 6 agosto 1473, viene steso dal solito notaio Zunico uno strumento, dal quale risulta che il Lavagna era riuscito a staccare dalla compagnia Zarotto il socio Cola Montano e ad attrarre nella sua orbita anche un altro tipografo tedesco, forse il medesimo che tre anni prima si era offerto di venire a Milano senza patti speciali. Trattasi di quel Cristoforo Valdarfer (2), che nel 1470 si era trasferito da Ratisbona a Venezia e quivi aveva stampato con lode le opere di Virgilio e il Decamerone del Boccaccio.

Ecco la parte sostanziale del contratto (3):

« Primum, dictus Christophorus est obligatus diligenter laborando per se vel per alium eius nomine et nullum tempus perdendo, imprimere sive stampare *cum duobus torcularibus* libros et scripturas, quas dicti Philippus et Cola volent et non aliter, emendando omnia secundum exempla sibi data et secundum consilium correctoris. Item dicti Philippus et Cola debent facere omnes expensas necessarias ad imprimendum sive stampandum *cum duobus torcularibus* cum tali diligentia, quod magister Christophorus non cogatur mittere tempus. Item finitis singulis libris sive scripturis dicti Philippus et Cola debent accipere tot de dictis libris vel scripturis quod sufficiant pro

(1) HAIN, n. 11105. - PANZER, vol. II, p. 14, n. 13. - SASSI, p. DLX.

(2) SASSI, o. c., p. XCVII « Christophorus Waldarfer, seu Baldarfer, promiscue enim ita subscriptum libris suis vidi, consueto germanicae nationi pronunciandi more ». Evidentemente il B è un errore di stampa per V: ma siccome il Waldarfer stesso ha italianizzato il suo nome in Valdarfer non c'è ragione di scriverlo diversamente.

(3) GAETANO MARINI, *Degli Archiatri Pontifici*. Roma 1784. Vol. II, p. 209.

satisfactione suorum expensarum, ad computum imperial: viginti-  
quatuor pro uno quòque quinterno; et intelligitur quinternus decem  
foliorum scriptorum, nam folia aut partes foliorum non scripta non  
debent computari. Item finitis operibus vel scripturis et deductis  
expensis, illa que restabunt debent dividi in partes tres eguales,  
quarum una sit dicti Christophori, una Philippi, una Colae: et  
dicti Philippus et Cola debent emere partem Christophori et Chri-  
stophorus debet eis vendere ad computum imperial, vigintiquatuor  
pro singulis quinternis et non possit vendere aliis. Item Philippus  
et Cola debent solvere Christophoro pro sua tertia parte mediam  
summam in fine quindécim dierum a die qua finiti sint libri et  
reliquam mediam in fine duorum mensium finitis operibus. *Item  
Christophorus in fine societatis debet solvere pro expensis litterarum  
et torcularium et habere sibi litteras omnes quas fecerit de metal-  
lo et torcularia; et hoc sit in sua electione si voluerit habere ac non.*  
Item dicta societas debet durare menses sex, incipiendo ab illa die  
in qua coeptum fuerit inprimi vel stampari. *Item non potest dic-  
tum Christophorus toto tempore sex mendum stampare vel imprime-  
re de litteris antiquis in societate alicujus alterius Mediolani ».*

L'importanza di questo documento sta nel precisare una pri-  
ma evoluzione del Lavagna nelle sua veste di editore, che affida  
la stampa al socio Valdarfer e la correzione al socio Montano,  
alle condizioni espòste, dalle quali sembra che il Valdarfer debba  
far uso dei caratteri del Lavagna con facoltà di tenerseli dopo  
sei mesi verso pagamento e con divieto di adoperare a Milano per  
sei mesi i suoi primi di Venezia. Del resto sono anch'io del pare-  
re di Francesco Berlan (1), che la società non abbia avuto appli-  
cazione pratica, tranne forse la seconda edizione del Trapezuncio,  
apparsa al primo febbraio successivo con questa sola indicazione :  
« Impresum Mediolani Kalendis februarii MCCCCXXIII » (2). In-  
fatti la ristampa della lettera di Giorgio Trapezuncio a Cola Mon-  
tano coincide coll'entrata di quest'ultimo nella nuova società, che  
del resto era di corta durata. Probabilmente essa fu disdetta o  
non prorogata perchè il Montano stesso non fu in grado di assolve-  
re l'impegno finanziario che si era assunto, o meglio anzi perchè  
tanto il Lavagna quanto il Valdarfer ci tenevano a gareggiare an-  
zi a primeggiare sopra lo Zarotto, ora che ogni privilegio era

(1) *L'introduzione della stampa in Milano*, p. 54.

(2) PANZER, vol. II, p. 18, n. 38.

scomparso e gli studiosi facevano ressa per essere serviti rapidis-  
simamente. Ecco ciò che Milano diede loro nel 1474:

## ZAROTTO

Horatii, Opera omnia  
Acronis, Commentarii in Horatii opera  
Justini, Epitome Historiarum Frogi Pompeii  
Sallustii, Opera  
Ciceronis, Rethorica — De Officiis, De amicitia, etc.  
Marliani, De caliditate corporum  
Victorini, Commentarius in Ciceronis Rethoricam  
Ovidii, Heroides  
Aesopi, Fabulae  
Juvenalis, Satyrae  
Missale Romanum

## LAVAGNA

P. Maronis Virgilio, Opera (curata da Bonino Mombrizio) (Giug-  
no 14)  
Offredi Apollinaris, In Aristotele « De Anima » (ott. 13)  
Historiae Augustae (Dicembre 22)

## VALDARFER

In carattere rotondi :

S. Ambrosii, De officiis, etc. (Gennaio 7)  
Terentii, comoediae (Agosto 4)

In caratteri gotici :

De Caimis, Confessionale (Settembre 29)  
Pauli Veneti, Summula logica, curata dal Mombrizio (Di-  
cembre 14).

Con queste opere il Valdarfer entra vigorosamente nell'arringo  
della tipografia milanese, e, per non essere da meno dei suoi  
emuli di Milano e fuori, se ne vanta gloriosamente :

« Civibus hinc nostris Mediolanoque potenti  
« Impresit magnum maximus auctor opus.

Tale il distico.... modesto con cui termina il De Caimis (1).

Però anche lo Zarotto, che finora si era mantenuto in una sobria  
compostezza di parole e che (nonostante l'anticipata dissoluzione  
o limitazione della compagine sociale) superava di gran lunga i

(1) PANZER, vol. II, p. 18, n. 35. — SASSI, p. DLXI e p. CLXI.

suoi due concorrenti, in una delle succitate pubblicazioni, cioè nel Marliano, ebbe la debolezza di ribattere la presuntuosa dichiarazione del Lavagna con altra sua non meno insussistente:

« Mira Parmensis Zarotti me Antonius arte  
« Anguigeri prima fecit in urbe Ducis (1).

Qui veramente la biscia del Duca... anguigero, « la vipera che i Milanesi accampa », ha morso il... ciarlatano. Ben più giusta e meritata è la lode che lo Zarotto si attribuisce nella chiusa del magnifico Messale Romano in folio (mm 220X315) su due colonne e con due caratteri gotici, uno maggiore di corpo 12 ed uno minore di corpo 10:

« Antonii patria Parmensis gente Zarothe  
« Primos Missales imprimis libros.  
« Nemo repertorem nimium se iactet: in arte  
« Addere plus tantum quam peperisse valet (2).

Per redigere questo Messale, felicemente compiuto il 6 dicembre 1474, egli aveva ripreso contatto cogli ex-soci Montano ed Orsoni (3); ma io qui lo lascio alla sua prospera carriera, che procederà di bene in meglio ininterrottamente fino al 1504.

\* \* \*

Lo stesso giorno 6 Dicembre 1474 il Lavagna, rimasto ancora solo, assunse come correttore delle sue pubblicazioni il letterato pisano Bono Accursio. Questi - dice Patto dello Zunico - « teneatur... eas copias corrigere ac mendare quantum fieri possit », e quegli deve dare a compenso « ducatos sexaginta auri ad computum libri quatuor imperialium pro duchato. » Questo patto fu perfezionato e prorogato con atto 9 marzo 1475, « videlicet... quod dictus dominus Bonusaccursius teneatur et debeat et obligatus sit, et ita promisit, per annum unum incepturum in chaldes apilis prox. fut. et deinde in antea de anno in in annum corrigere omnes fatiatas (pagine) omnium librorum stampand. per dictum magistrum Filippum sea eius nomine ad tria torcularia in toto ipso anno et deinde ut supra, videlicet libros artis oratorie et poesie tantum... et quod dictus magister Filippus teneatur pro mercede dicti domini Boniacursy eidem domino Bonuaccursio

(1) HAIN, n. 10771 - PANZER, vol. II, p. 16 n. 29. - SASSI, p. DLXI.

(2) HAIN, n. 11365.

(3) E. MOTTA, *Archivio* c. 1898, n. 30.

dare et numerare libras ducentumquadraginta imperialium pro ipso anno, videlicet singulis tribus mensibus quartam partem libr. ducentum quadraginta imperialium. Et item ad supertotum (*gratis in più*) duo volumina cujuslibet operis fiende de ipsis libris corrigendis ut supra... Item quod terminus horum pactorum duret et intelligatur durare de anno in annum donec altera partium notificaverit alteri parti per tres menses ante finem anni quod non voluerit quod ipsa pacta durent elapso ipso anno » (1).

Ad effettuazione di queste clausole i tre torchi del Lavagna produssero nel 1475 l'*Isagogicus* del Dati, le *Metamorphoses* di Ovidio, il *Compendium Elegantiarum Linguae Latinae* del Valli, le *Vitae XII Caesarum* di Svetonio, i *Flosculi* di S. Gerolamo e probabilmente anche il *Chronicon* d'Eusebio che non ha data. Tutti questi libri recauo il marchio « impressum per Magistrum Philippum »; ma nel 1476, questa frase si trova soltanto nelle *Satyræ* di Giovenale, mentre la seconda edizione del Dati reca « opera et impensa », il Sallustio « ductu et impensa » e l'Orazio soltanto « impensis » sue.

\* \* \*

Non fu minore l'attività del Valdarfer in questo biennio, poichè vediamo stampati col suo nome il *Breviarium Ambrosianum*, il *De servitutibus praediorum* del Cipolla, i due libri *De Venenis* di Pietro d'Abano e di Arnaldo da Villanova, le *Historiae* di Giustino, le *Summulae Naturalium* di Paolo Veneto, le *Satyræ* del Filelfo ed altre opere minori: ma egli pure durante il 1476 stampò due libri del giureconsulto Baldo degli Ubaldi con una curiosa dichiarazione finale. Il primo *In V. VI. VII. VIII. et IX Codici* « impensis Iuris Scholaris Petriantonii de Burgo dicti de Castellione et Philippi de Lavania »; il secondo *Super primum Decretalium* « labore et industria, diligentiaque et impensa Iuris Scholaris Petri Antonii de Castellione » ed anche « hoc Castellione domus ».

All'accostamento fra i detti Lavagna, Valdarfer e Castiglione in questo biennio deve aver pure contribuito l'opera dei tre tipografi sopravvenuti, Giovanni Buono, Giovanni Wurster e quel Dionisio Parravicino, che diede a Milano l'onore di avere stampato integralmente con caratteri greci il primo libro d'Europa, pubblicando il 30 gennaio 1476 l'*Epitome Grammaticae Graecae* di Co-

(1) E. MOTTA, *Archivio* c. 1898, p. 55.

stantino Lascaris (1). Non il solo milanese Sassi lo esalta con legittimo orgoglio, (2) ma il tedesco Panzer assevera che con questa pubblicazione l'Italia raggiunge quasi la Germania nel primato della stampa « Laudem, si non parem, saltem proximam post Germaniam sibi jure vindicare potest Italia » (3).

Due atti del 1477, sempre dello Zunico, danno qualche sprazzo di luce sui rapporti fra il Lavagna e il Valdarfer: quello del 16 gennaio prescrive « quod dominus Filippus teneatur dare dicto Christoforo papirum necessarium pro faciendo volumina quatuorcentum viginticinque *Singulum Ludovici* et ad computum foliorum decem pro quinterno... Et quod dictus Christoforus teneatur ipsa volumina bene stampata de bono atramento dare ipso Filippo, et hec infra mensis duo et dimidio prox. fut. Et quod dictus Filippus dare teneatur dicto teutonico ultra papirum predictum libras centumsex imperialium occasione predictorum, et quod dictus Christoforus dare teneatur de quinterno in quinternum prout fient » (4); quello del 9 maggio permette ad ambedue « nominative et generaliter, ab de pro et omni et toto quod ipse partes et utraque earum sibi vicissim et separatim bonis suis petere, exigere, consequi, recuperare et habere poterant, potuissent et possent vigore virtute, causa et occasione quorumlibet instrumentorum inter eos factorum et rogatorum » (5).

Questa specie di società in accomandita non impediva loro di lavorare in proprio, se l'occasione si presentava. Mentre il Castiglione figura sepre come finanziatore e datore di lavoro, anche ad altri tipografi, il Valdarfer sembra ridursi piuttosto a semplice esecutore tecnico di lavoro insieme a' suoi operai tedeschi, e il Lavagna dedicarsi con lui e col Castiglione od anche senza di loro ad una moltiforme e saltuaria opera di editore tipografo non sempre sicuro di se stesso e dei propri mezzi. Come spiegare altrimenti la *Thebaides* di Stazio, senza data e senza nome, che la dedica di Bonino Mombriozio a Bartolomeo Calco dichiara *impressa in Beloveside urbe*, nella città del gallico Belloveso (6)? e l'opera gemella *Sylvarum*, senza nome, ma con la data MCCCCLXXII, che la perfezione della

(1) HAIN, n. 9920.

(2) SASSI, o. c., p. CI.

(3) PANZER, vol. II, p. 25, n. 26.

(4) MOTTA, *Archivio* c. 1898, p. 57.

(5) *Ibid.*, p. 58.

(6) HAIN, n. 14990.

stampa posterga di dieci o cinque anni almeno (1)? e i *Commentarii* di Cesare che il Lavagna « imprimi fecit Mediolani », nel 1478 (2)? E il *Philocolo* del Boccaccio, anche questo del 1478 « sotto sui alamani impressore de ello » (3)? e la *Somma Pacifica* del padre Pacifico da Novara « opusculum per G. Brebiam in impressione recognitum et Philippum Lavagnia Mediolanensem impressum utriusque ere » nel 1579? (4) e la *Vita di San Francesco*, che « è stata stampata questa opera in casa de Messere Philippo de Lavagnia cittadino de Milano » nel 1480 (5)? e le due opere giuridiche stampate dal Valdarfer nel 1481? quella di Angelo Gambillioni da Arezzo *Super I et II P. Institutionum* « impressa fuit Mediolani opera et impensa Petri Antonii Castillionei iuris peritissimi ac *Philippi Lavagnie famosi negotiatoris nobilissimorum civium Mediolanensium* » (6). L'altra di Angelo Ubaldi da Perugia *Tractatus de Obligationibus* appare stampata « Petri Antonii Castillionei iuris alumnis doctissimi *Philippique Lavagnae amplii honestique negotiatori, nobilissimorum Mediolanensium civium, sumptibus et cura* » (7).

Comunque è certo che l'attività tipografica del Lavagna e del Valdarfer andò scemando di anno in anno. Pare che l'ultima stampa del Valdarfer sia quella intitolata: « *Thomae Aquinatis et Bernardi Opusculu* del 1488 (8); ed è certo che l'ultima del Lavagna sono le *P. I et II Consiliorum Andreae de Bartholomaeo (Barbatie) de Sicilia* nel 1489 (9).

Questa certezza deriva dall'atto Zunico 1 luglio 1490, (10) al quale ho già alluso e dal quale si vede che il Lavagna, dopo essersi barcamenato alla meglio sui marosi delle sue disordinate speculazioni, ha dovuto ammainare le vele e rifugiarsi nel seno dell'amico Pietro Antonio Castiglione. Questo contratto affida al Lavagna l'incarico di recarsi a Lione, Venezia ed altrove a suo criterio per vendere, ai prezzi fissati, i libri esistenti in casa del Castiglione, che al fuopo mette in società lire diecimila di capitale fisso per la durata

(1) Biblioteca Ambrosiana, Inc. 1096.

(2) HAIN, n. 4216.

(3) Biblioteca Ambrosiana, Inc. 1858.

(4) HAIN, n. 12259.

(5) HAIN, n. 3575.

(6) HAIN, n. 1600.

(7) HAIN, n. 15884.

(8) PANZER, vol. II, p. 56, n. 292. - SASSI, p. DLXXXIII.

(9) HAIN, n. 2426. - SASSI, p. DLXXXVI.

(10) MOTTA, *Archivio* c. 1899, p. 59.

di quattro anni, e prescrive « che tutti li danari che si faranno a giornata siano consegnati al dicto domino Petro Antonio... nec aliquo modo dicto domino Filippo possa tenere soldo nè bagatino (*fondo*) nec spenderlo senza consantimento del dicto domino Petro Antonio. Imo ogni fiata che se venderà per luy o per altri a suo nomine, o vero che saranno stati fora o venuti a casa sia obligato fare el conto del venduto, et de li dinari consignarli al dicto domino Petro Antonio. Intendendo però del dicto domino Petro Antonio sia obligato tali dinari... spenderli o in libri o in fare stampare o altro secondo che parerà alla dicta compagnia. Dechiarendo però che de li dicti dinari dicto domino Petro Antonio sia obligato darne ducati quattro el mese alo dicto domino Filippo, li quali finita la compagnia li siano posti al conto nella sua mittà del guadagno riuscirà dicta compagnia... et sic anchora el dicto domino Petro Antonio ne possa cavar altri quattro ducati al mese pro sua specialitate, li quali similmente siano posti a suo conto de la sua mittade del guadagno;

che lo dicto domino Filippo passato mesi quatro da poy facto el presente instrumento *non possa per alchuno modo stampare, vendere, ne fare vendere ne barattare seu pro alchuno modo trafegare in talle exercitio de libri salvo che ritrovandosi havere dicto domino Filippo da Lavagnia alchuni de li *Conscilij del Barbazo*, che de presente li fa stampare, che bene quilli li possa fare vendere et tenere li dinari como di cossa sua propria finchè ne haverà. Ma passando lo dicto termine de mesi quatro et ritrovandosi alcuni libri de altre specie che li suprascripti *Conscilij* sia obligato a notificarlo et ponerli in la dicta compagnia per li precij suprascripti... et restano in la compagnia fino al fine pro suo capitale his modo et forma como quilli del dicto domino Petro Antonio. Stando per pacto expreso et declarato fra tutti loro che quando lo dicto domino Filippo tenesse celati tali libri o trafegasse o stampasse o per luy o per altri o vero non rendesse giusto conto el precio se venderano o commettesse alchuno manchamento in fraude de la dicta compagnia, che alora dicta compagnia sia finita, et perda ognu parte de guadagno o di altro li fusse spectante;*

Et sia licito al dicto domino Pietro Antonio auctoritate propria andare a prendere tutti li libri o altro fosse proceduto da quilly che fusse apresso de persona alchuna; Et sic per questo presente instrumento dicto domino Filippo li dà plenaria libertà di potere prendere et tore et fare confessione a cadhuna persona pro suo nomine; insuper promete refarli ognu danno et interesse et restituirli tutto quello havesse avuto de dicta compagnia ».

Il Motta crede che questa sia stata l'ultima occupazione del Lavagna e che il medesimo sia mancato ai vivi in una delle sue peregrinazioni come viaggiatore venditore di libri, non trovandosi il suo nome nel necrologio milanese (1). A parte i suoi meriti quale tipografo valente, è proprio il caso di esclamare:

« O buon principio,  
A che vil fine convien che tu caschi »!

\* \* \*

Mi sono diffuso forse più del necessario, certo più di quanto avrei voluto, sulle vicende personali del Lavagna, perchè, nonostante la loro manchevolezza, lumeggiano abbastanza la situazione della tipografia milanese ne' suoi primi anni di vita, e specialmente nell'inizio, dovuto esclusivamente all'abilità, all'esperienza, ai sacrifici del Castaldi.

Il suo più acerbo contraddittore viene colto in fallo, là dove scrive: « Reca meraviglia il vedere che il Duca di Milano e i suoi ministri ricercassero quel *venetiano maestro di libri dal stampo* nell'anno 1472, cioè quando la tipografia in Milano era in pieno esercizio o da due, o certo da più di un anno per opera dell'egregio tipografo Antonio Zarotto da Parma (2) ». E non sarebbe a stupire che un qualche futuro Biscaro o Motta, rovistando gli archivi, potesse smentire anche diverse altre affermazioni del Castellani, come aventi per prova la sua sola convinzione o diffidenza e come del resto ha dimostrato il Fumagalli nella sua critica imparziale (3).

Certo l'attestazione di Antonio Cambruzzi, che attribuisce al Castaldi l'invenzione dei caratteri mobili, ha contro di sè il silenzio dell'epoca contemporanea, pari a quello che circonda l'iniziativa di lui a Milano. Ma è duopo riconoscere che la *qualche probabilità*, ammessa dal Fumagalli, viene sensibilmente accresciuta con l'aver rimossa l'obbiezione principale, cioè che il Castaldi non aveva lasciato alcun segno dell'arte da lui professata. Così pure la narrazione di Antonio Maria Cagnati che il Castaldi, durante il

(1) MOTTA, *Ivi*, p. 41.

(2) CARLO CASTELLANI, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Maurizio seniore*, p. XXI. Venezia, 1889.

(3) *La questione di Panfilo Castaldi*. Milano, 1891.

vescovato di Gabriello Gabrielli a Capodistria (1448 - 1468) diede alla luce in questa città, « prima in Italia », il *Responsario di Sant'Antonio da Padova e l'Orazione alla Santa Sindone*, acquista un tono di singolare credibilità e illumina la stessa oscura dichiarazione del Sabellico, cioè che il dogato di Pasquale Malipiero (1457-1461) fu notevole per la prima apparizione della stampa nel Veneto.

Tutte queste notizie, provenienti da diverse fonti, persuadono che il Castaldi, fra le cure della sua professione di medico, si occupava con passione anche della stampa e che, circa il suo contributo all'invenzione, non è stata detta ancora l'ultima parola.

Ma questo modestissimo saggio, alieno da ogni polemica e lontano da ogni pretesa letteraria, si limita, come ho detto, a confermare che l'opinione esposta dai due illustri autori Biscaro e Fumagalli era pienamente giustificata. Io non ho fatto altro che paragonare passo passo gli atti notarili e statali con le pubblicazioni che li seguirono dappresso; e poichè vi ho trovato perfetta corrispondenza, spero aver raggiunto lo scopo che mi ero proposto, e che non si debba ormai più dubitare doversi a Pamfilo Castaldi l'introduzione della stampa a Milano.

PIETRO NAI

#### RIASSUNTO

Allorchè nel 1868 gli venne eretto a Feltre un monumento nazionale erano ignoti questi particolari, ch'io mi sono studiato di analizzare con la massima obiettività. È strano, ma vero, che allora non si sapeva affatto ch'egli aveva a suo favore la stampa del primo libro uscito a Milano e neppure ch'egli era stato medico a Capodistria. E quello che ora si sa non è che una piccola parte di quello che si vorrebbe sapere; onde il silenzio, che sempre accompagnò l'opera sua, lascia adito a ciascuno di esaltarlo o deprimerlo, secondo le proprie tendenze. Per me, la figura di questo insigne maestro si presenta simile a quella di tanti altri inventori, cui fu avversa la sorte; ma quelli ancora che gli negano questo merito, non possono negare ch'egli, è il Nestore dei tipografi italiani, degnissimo del monumento eretogli per iniziativa dei tipografi milanesi, e meritevole che anche il resto della sua vita misteriosa e contrastata, non che il groviglio tuttora insoluto delle più antiche pubblicazioni italiane vengano indagati e chiariti da studiosi più competenti di me. *Quod est in votis.*

## BIBLIOGRAFIA

*Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di LUIGI SCHIAPARELLI, Roma, tip. del Senato, volume I (1929), pp. XI-385, volume II (1933), pp. 474, in -8° gr. *Fonti per la storia d'Italia* a cura dell'Istituto Storico Italiano n. 62 e 63).

Il titolo di questa monumentale pubblicazione, interrotta purtroppo dalla inopinata e rimpiauta scomparsa dell'autore (1), potrebbe far supporre una nuova edizione critica dell'intero *Codice diplomatico longobardo* di Carlo Troya; invece non è che la revisione di una sola parte di quei testi, condotta sulle fonti manoscritte, originali e copie, con scrupolosa esattezza paleografica, con osservazioni critiche diplomatiche, e nuove indagini toponomastiche e rilievi ginridici, sia pure limitati a una grande sobrietà, che danno a questo *Codice* un nuovo e notevolissimo valore scientifico.

Lo Schiaparelli, preparando il piano di questa revisione del Troya, ha creduto opportuno — come accenna nella prefazione — di separare le carte dai diplomi, e poi le carte dell'Italia settentrionale e della Tuscia da quelle dei ducati di Spoleto e di Benevento, avendo tutti questi documenti diverso valore intrinseco e diversità di formulari.

Questi due primi volumi del *Codice* comprendono « le carte veramente longobarde, scritte in territorio longobardo, durante il regno lon-

(1) Questo cenno di recensione, promesso a Lui vivo, esce quando il Maestro insigne e venerato è da vari mesi scomparso, quasi inavvertito, da quella che per Lui non può chiamarsi « la scena del mondo » ma l'umile e silenziosa officina di lavoro. *Luigi Schiaparelli* è morto a Firenze il 26 gennaio 1934 a 63 anni, e in Lui l'Italia, il mondo scientifico hanno perduto un gigante della coltura paleografica, che in umiltà francescana cercava di sottrarsi a ogni mondano rumore e di rimpicciolirsi quanto più le sue pubblicazioni lo rendevano grande e ammirato. Fra i cenzi necrologici, che meglio ne scolpiscono la figura morale e scientifica, si veda A. PANELLA, *Ricordo di Luigi Schiaparelli (1871-1934)* in *Pan* a. II (1924) pp. 601-604, e *Bullettino senese di storia patriu* a. XII. 1934) fasc. I p. 90-91.